

Giovanni Barbareschi

CHIAMATI A LIBERTÀ

**Parole e testimonianze
di una vita appassionata**

A cura di Giuseppe Grampa

Prefazione di MARIO DELPINI
Arcivescovo di Milano



Per le immagini di don Giovanni Barbareschi contenute nel volume e per la fotografia riprodotta in copertina si ringraziano Emanuele Locatelli, Luca Frigerio, Mariagrazia Castelli e Mariateresa Cereghini.
Si ringrazia, in particolare, l'arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Redaelli per le notizie fornite dal suo archivio diocesano.

© 2019 ITL srl
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02.6713161
e-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com

Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-32047-11-0

INTRODUZIONE

A un anno dalla scomparsa, il 4 ottobre 2018, questo libro vuole restituirci la parola di don Giovanni Barbareschi. Nel corso dei suoi ultimi trent'anni, gli anni della nostra amicizia, molte volte l'ho pregato di raccontare le vicende civili ed ecclesiali che aveva vissuto, in alcuni casi da protagonista. Avrei registrato la sua narrazione per ricavarne un testo che, ero certo, sarebbe stato affascinante e istruttivo, soprattutto per le giovani generazioni. Si è sempre rifiutato.

Ma non è stato del tutto silente. Ricordo gli incontri che organizzai con i miei studenti del collegio San Paolo, situato nello stesso palazzo dove don Giovanni abitava: le sue parole venivano ascoltate in un silenzio carico di emozione. Vorrei che analoga emozione coinvolgesse chi leggerà queste pagine.

Il volume si articola in cinque parti: la prima è un'autobiografia costruita esclusivamente con i ricordi di don Giovanni ricavati da molte interviste, conversazioni, conferenze, meditazioni. Ringrazio Giacomo Perego, già presidente della FUCI ambrosiana e amico di don Giovanni, per la ricostruzione di questa biografia, che non è un racconto completo: vi sono periodi della sua vita che restano senza parole perché don Giovanni non ne ha mai parlato né ha lasciato traccia scritta. Non ho cercato di colmare questi silenzi. Altri, in futuro, potranno scrivere una biografia attingendo ai testimoni che ancora ne custodiscono la memoria o investigando negli archivi. In queste pagine, in assenza di diversa indicazione, è solo don Giovanni che parla, quando parla!

Una seconda parte ripercorre le stagioni della vita di don Barbareschi, in particolare il suo straordinario impegno educativo con i giovani, attraverso le testimonianze di persone che hanno camminato con lui nella FUCI, nello scoutismo lombardo, sui banchi di

scuola al liceo Manzoni di Milano, alla Casa Alpina di Motta. Mi è sembrato questo un modo sobrio e non encomiastico per completare il percorso autobiografico.

Una terza parte è dedicata alla collaborazione con Carlo Maria Martini. Negli anni del suo episcopato (1980-2002) don Giovanni collaborò con l'Arcivescovo in importanti ambiti della vita diocesana: fu presidente dell'Istituto diocesano di sostentamento del clero, incaricato di accompagnare i percorsi dei sacerdoti che intendevano lasciare il ministero e fu a fianco di Martini nella gestione della Cattedra dei non credenti e della Scuola della Parola.

La quarta parte raccoglie alcuni testi di don Giovanni nell'esercizio di quel "mestiere" di educatore di giovani, religiose e preti che è stato la buona ragione dei suoi lunghi anni.

Infine, la quinta parte del libro raccoglie le "parole ultime": sia quelle dedicate da don Barbareschi alla riflessione sul tempo della vecchiaia, sia quelle, sue e mie, pronunciate in occasione delle esequie.

Con questo libro non abbiamo la pretesa di offrire una biografia completa. C'è ancora lavoro da fare per raccogliere elementi di cronaca e di memoria, specie sui periodi meno recenti. In queste pagine abbiamo solo cercato di delineare una figura a noi cara che, con atti e parole, ha rivolto e rivolge a tutti una chiamata alla libertà.

Il Curatore

PREFAZIONE

La via dell'amicizia conduce alla verità. Non è l'unica strada per arrivare alla verità, ma è una strada che si percorre volentieri, forse con semplicità più disarmata e con una letizia più abituale della ricerca approfondita o della riflessione più seria o della invocazione più insistente.

La via dell'amicizia conduce alla verità delle persone, della storia e del mistero, se l'amicizia è libera e audace, alimentata dalla stima vicendevole e dal sincero desiderio di andare insieme oltre le ovvietà e le banalità. Camminare insieme verso il vero, affrontando le domande come una occasione di solidarietà nello smarrimento, ripensando agli errori come l'offerta di un aiuto per reagire allo scorggiamento, condividendo le intuizioni come un invito a compiacersi del bene, senza invidie, senza ambizione di primeggiare.

L'amicizia conosce, crea e propizia molte occasioni per camminare insieme verso la verità. La pratica dei dialoghi prolungati, fatti di confidenze e di audacia, di ricordi condivisi e di preoccupazioni inquietanti, di liete distrazioni e di intense commozioni, sono i contesti in cui viandanti in cammino verso il mistero di Dio e della sua verità mettono in comune quello che hanno da offrire agli amici.

I testi scritti, le riflessioni che ciascuno desidera fissare su una pagina, più per dare ordine ai suoi pensieri che per offrire materiale di pubblicazione, sono inviati agli amici come per chiedere di essere corretti e integrati, in realtà per essere dono e provocazione.

La prossimità nelle prove, quando le condizioni di salute impongono l'esperienza della precarietà, quando la morte irrompe in modo troppo violento e troppo ingiusto, quando le frustrazioni inducono al risentimento o al ripiegamento su di sé, sono i

momenti in cui le parole sono più stentate, faticose, forse anche per questo più essenziali.

Insomma per gli amici si offrono molte occasioni per camminare insieme verso la verità.

La verità più necessaria è certo la verità di Dio, la più luminosa e beatificante, la più densa di affetti e di strazio, la meno libresca e la meno ridicibile alle formule e alle argomentazioni.

Per giungere alla verità più necessaria sono molte le vie: quella della preghiera e quella dello studio, quella dell'umiltà e quella della critica, quella della gratitudine verso i testimoni e quella del silenzio che ascolta le parole sante. Per gli assetati della verità di Dio l'amicizia favorisce quella specie di connaturalità per cui cercare diventa un esercizio di gratitudine piuttosto che l'ambizione di una scoperta, il desiderio diventa una passione condivisa piuttosto che una pretesa di conferma e di una privata assicurazione.

Nella luce della verità di Dio si illuminano anche le persone, anche le vicende, anche le responsabilità.

A me sembra che questa pubblicazione sia un tributo di amicizia per un prete che ha percorso i decenni della sua vita con appassionata e intelligente coltivazione dei rapporti con gli amici. Nel raccontare la sua esperienza, nella commozione delle sue memorie, nella provocazione dei suoi interventi, nell'esercizio delle sue responsabilità ha reso possibile a molti condividere sentimenti e pensieri. Ma per alcuni ha riservato una intimità più abituale, una confidenza più libera, una parola più sofferta, insomma quello che si può chiamare amicizia.

Perciò sono grato a don Giuseppe Grampa perché ha vissuto questa amicizia e con questa pubblicazione rende possibile a molti intuire quale via verso la verità possa essere l'esperienza di essere amico di un uomo, di un prete come don Giovanni Barbareschi.

† Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

PARTE PRIMA
Autobiografia

Tutte le notizie e le affermazioni sono espresse in prima persona, ricavate da interventi, testi, interviste di don Giovanni Barbareschi e attinte dalle fonti indicate alle pagine 73-76. Nella trascrizione di conferenze o interviste è stato mantenuto lo stile colloquiale.

La mia famiglia, prima scuola di antifascismo e libertà

Sono don Giovanni Barbareschi, nato a Milano l'11 febbraio 1922, prete della Diocesi di Milano. Sono un'Aquila Randagia.¹ Non mi sento ben qualificato quando mi dicono che sono un "prete scout". Preferisco rispondere che sono uno scout diventato prete. La mia famiglia: mio padre Santo, mia madre Fernanda, quattro figli: mio fratello Carlo e le mie sorelle Giannina e Marialice. La nostra era una famiglia povera, certe volte non avevamo da mangiare.

È rimasto impresso nella mia memoria quel giorno che la mamma, verso mezzogiorno, non c'era da mangiare, mi ha detto: «Vai dal salumiere, fatti dare due etti di prosciutto e di' che dopo passa la mamma a pagare». Il salumiere si è fidato.

Famiglia povera, ma famiglia libera. Papà non è mai stato iscritto al partito fascista. Mai. Ha sempre rifiutato la tessera. Perché tessera, perché esigeva iscrizione, perché esigeva giuramento e queste cose gli davano fastidio, e per questo ha avuto notevoli difficoltà nel suo lavoro. Ecco perché, papà, ti dico «grazie»! Tu hai avuto il coraggio di dire di no, e siamo stati poveri per questo e abbiamo fatto fatica a tirare avanti!

Quando il 18 novembre del 1936 tutte le donne dovevano andare alla sede del Fascio a portare l'anello, la fede del loro matrimonio, ricordo che mio padre – eravamo a tavola – aveva detto a

¹ Aquile Randagie è il nome del gruppo clandestino degli scout milanesi, che si era ribellato alla soppressione dell'organizzazione giovanile decisa dal fascismo nel 1928. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 le Aquile Randagie danno vita all'OSCAR, Opera Scoutistica Cattolica Aiuto Ricercati.

noi quattro figli: «La mamma non andrà a consegnare quella vera. Quella fede nuziale gliel'ho data io e la mamma la tiene per me» e non ha consegnato l'oro alla Patria, che era impegnata in quella guerra di conquista dell'Abissinia di cui il 9 maggio 1936 fu dichiarata l'annessione all'Italia, con la proclamazione dell'Impero.

Il duce aveva conquistato l'Impero d'Etiopia. E mi dispiace che la mia Chiesa allora abbia dato ordine di suonare le campane a festa. Per una guerra che era stata ingiusta, per una guerra che aveva dominato, usato gas tossici... suonare a festa le campane, per favore no! Abbiate il coraggio, giovani, siate ribelli! È necessario avere il coraggio di dire dei no quando tutto sembra omologato, obbligato, abitudinario.

Mio padre ha proibito alla mamma di consegnare quella fede nuziale che ha poi avuto una destinazione migliore: è stata fusa nel metallo del calice della mia prima messa. Non era una scelta facile perché tutti erano controllati, chi andava a consegnare l'oro e chi no. Ma mia madre non andò. Immaginatevi cosa vuol dire; la mamma era conosciuta, aveva delle amiche, aveva delle persone con le quali parlava... Ma queste richieste di libertà vissute nella mia famiglia hanno formato me.

Quando io, balilla di 12, 13 anni andavo alla scuola media, che poi è diventato il liceo Manzoni, alla domenica ero obbligato ad andare all'adunata che si faceva a scuola e poi comprendeva la messa domenicale nella basilica di Sant'Ambrogio; tornavo a casa e dicevo a papà: «Sai, ci hanno anche portato a messa, tutti inquadri» ed io ero orgoglioso di quel fez che anche durante la liturgia avevamo tenuto in testa, e dicevo a papà che quando era la consacrazione, tre squilli di tromba ci facevano scattare sull'attenti: eravamo tutti molto "presi" da quella situazione, infervorati, convinti. Papà ascoltava e poi mi diceva: «*Quela messa lì la val nagott*» ["Quella messa lì non vale niente" ndr.], «Perché?» «Perché eravate obbligati ad andare e quando non c'è libertà non c'è religione.»

Perché anche la fede, in quel caso, diventa fanatismo e non è religione, non è fede, non è atto libero, è fanatismo che si piega all'abitudine degli altri o del clima. E quando sento dire che qual-

che volta nella storia noi preti abbiamo portato la religione con la forza, allora chiedo scusa, abbiamo sbagliato. Una religione non si porta mai con la forza. Mai. La religione si porta con la fede, con la testimonianza. Tu devi essere libero davanti a quell'invito.

Io ricordo come un santo quel prete che mi ha confessato, don Luigi Moro, e io ho confessato di aver commesso un atto ingiusto verso il mio fratello maggiore. A lui avevano regalato una penna, e io con un colpo duro ho spaccato il pennino della penna, ma poi evidentemente ho detto che non ero stato io. Lui mi ha detto: «Per penitenza vai a casa e lo dici alla mamma. L'assoluzione te la do dopo, quando tu torni e mi dici che hai fatto la penitenza». Che grande quel prete che mi ha portato a dire a mia mamma «Sono stato io che ho rotto quella penna».

Ecco, se le nostre penitenze fossero un po' così; invece, tre *Ave Marie*, due *Pater Noster*, tutte cose che si fanno in pochi minuti e non segnano il nostro cuore. Se le penitenze toccassero la nostra vita come quella penitenza ha toccato la mia vita, non si dimenticherebbero più. Quel prete per me è un grande, ha formato la mia vita, la mia esigenza di coerenza, la mia esigenza di libertà. Voi capite che, cresciuto in questo clima di libertà, prima mi sono innamorato della mia intelligenza. Non meravigliatevi, non è orgoglio. Ero felice di studiare, felice di capire, felice che la mia intelligenza mi aiutava a capire sempre di più.

Adolescente innamorato della mia intelligenza

Ricordo che ero innamorato della mia intelligenza, del mio voler capire tutto. Avevo fatto un programma, uno schema: sul piano del capire, idee chiare e distinte; sul piano del ragionamento, connessioni logiche e necessarie. Così la realtà era ridotta a sistema, era dominata, era mia. Tutto ciò che non entrava in questo sistema lo consideravo non razionale, con tutto il peso negativo di questo giudizio. Ma lungo il cammino crescono gli interrogativi e le difficoltà. Come arrivare al vero in un giudizio storico quando, pur nel desiderio di essere obiettivo, devo riconoscere che non riesco mai ad essere neutrale? Devo ammettere che la mia obiettività si riduce

alla dichiarazione leale del punto di vista dal quale giudico l'avvenimento. In campo scientifico posso parlare di verità raggiunta o devo accontentarmi della rigorosità di una dimostrazione, che spesso parte da alcuni presupposti non dimostrati e non dimostrabili? La crisi adolescenziale diventa ancora più profonda. Io cerco la verità o cerco l'evidenza? La verità si rivelerà a me sempre con un volto misterioso? Ma allora amare la verità è amare il mistero? La mia intelligenza si deve accontentare di una evidenza raggiunta o ha sete di mistero? E ancora: conoscere una verità o possedere una verità? Quando possiedo la verità di un'amicizia, la verità di un amore, la verità di una fede...? Solo vivendo giorno per giorno quelle esperienze? Il mio schema iniziale non serviva più.

Poi – e ve lo dice un prete – ho capito che la meta che dovevo raggiungere era un'altra. Perché con la mia intelligenza io non cercavo la verità, cercavo l'evidenza. Volevo che la verità fosse mia, da me affermata, da me giudicata, da me criticata, da me proposta: l'io era il centro del mio essere. Ma poi ho scoperto i limiti dell'intelligenza. Come si fa a dimostrare un amore? Come si fa a dimostrare che io voglio bene a quella persona? Dimostrare... la mia intelligenza poteva solo dimostrare.

Tormentata la mia adolescenza e la mia prima giovinezza: è stata tutta un'avventura alla ricerca della verità e della libertà. Riflettendo, mi sono accorto che non cercavo la verità, volevo conquistarla, possederla, farla mia, volevo che fosse la conclusione di un mio ragionamento. Cercavo l'evidenza... e invece la verità è e sarà sempre mistero. L'evidenza rimarrà sempre alla superficie della verità. Solo più tardi ho capito che la verità si cerca sempre. Sempre. Allora ho capito un altro verbo: credere.

Diventare prete

Posso dire cosa è stato per me diventare prete, cosa è per me restare prete. C'è un momento nella vita nel quale uno sceglie, prende la sua vita in mano e dice: «Io della mia vita voglio fare questo...». Questo momento per me è stato a 18 anni. A un certo momento, ho preso la mia vita in mano e ho detto: «Ma io che cosa voglio

fare della mia vita?». È molto bello questo momento della propria esistenza, quando ci si mette lì, magari seduti in un prato, oppure sdraiati sulla branda in un rifugio, oppure in barca a vela..., in una solitudine di natura... su una roccia, al mare, non lo so... e tiri insieme tutte le fila e guardi... e guardi la tua vita e vedi le tue possibilità e prospetti qualche cosa e sogni qualche cosa d'altro... Questo per me è il momento decisivo dell'esistenza.

Voglio dire di più: una persona che non passa per questo momento totalmente riassuntivo e decisionale, non sarà mai una persona; sarà uno che vive di singole esperienze, di singoli momenti e questi momenti possono essere anche alcuni anni; è questo un po' il terrore dei giovani di oggi. Queste esperienze momentanee possono avere anche una vernice di altruismo... sono scelte di un momento. Ma deve venire quel momento in cui uno si chiede: «Cosa faccio della mia vita?». Io mi ricordo che sono andato dal papà e dalla mamma e ho detto loro se potevano darmi qualche cosa perché volevo andare due giorni in un certo rifugio di montagna... e la mamma mi ha chiesto: «Che cosa vai a fare? Vai per andare in montagna?». «No, no, vado per decidere che cosa devo fare nella mia vita», e la mamma e il papà hanno subito detto di sì.

Sono tornato e ho detto: vado in seminario... Se voi domandate a me, oggi, se io sono felice di essere prete, direi che non mi sono mai pentito o rammaricato di quella scelta, mai, mai. Non è una certezza che viene come la folgore, come un lampo, no! Tu decidi. E questo, forse, è un momento che io ritengo di maggiore responsabilità umana. Quando hai ben ponderato tutto, ben visto che cosa è il seminario, ben capito che cosa io potrei fare l'indomani come prete, ecco a me pare che sia così...

Io ritengo che questo è di ogni vocazione, anche di quella matrimoniale... Perché se quella lì è la tua strada, se il Signore ti chiama, allora sei nel giusto quando fai la volontà di Dio e non tanto quando scegli la strada più eroica. In queste cose bisogna essere acuti, profondi; uno può chiedere consiglio, domandare, confrontarsi ma si arriva a quel momento lì... e si decide. E io ho deciso: «Voglio farmi prete!». Poi basta, il resto è tutta una conseguenza.

Della scelta le cose che ho più valutato sono: la rinuncia a un amore di donna, la rinuncia ancor più forte ad avere figli; la rinuncia a governare da solo la mia vita. Credo che l'essenza della consacrazione religiosa o sacerdotale sia qui... La generosità nello spendere la vita per gli altri si può realizzare anche in altre professioni, ma rinunciare a una tua casa, rinunciare a una tua famiglia, rinunciare a una tua donna, a un tuo uomo...

Ma io so che Dio è padrone di tutto. La vocazione è essenzialmente un dire: «Dio mi basta». Io credo che sia l'essenza della decisione umana dire al mio Dio: «Tu mi basti». Vuol dire: gli amici, le amiche, i superiori, le strutture, i successi, il denaro, la riuscita, tutte queste cose sono secondarie. Io ho detto di sì al mio Dio. Ho detto al mio Dio: «Voglio camminare con te». Nella scelta di una vocazione è importante decidere di stare con il tuo Dio: quindi non c'è vocazione possibile se uno prima non ha iniziato un rapporto con Dio, un rapporto personale con Dio.

Una volta che uno ha deciso, comincia quella strada, che è una strada prevista nella sua sofferenza, nella solitudine, ma sempre nuova. Sarà sempre e solo il mio rapporto con Dio che qualificherà la mia vita. Io non chiedo alla società di battermi le mani, io non chiedo alla società di riuscire, io non chiedo alla società di farmi vedere che ho fatto molto bene a diventare prete...

Le cose più importanti della vita si decidono in preghiera e, per chi fosse ateo, si decidono nel silenzio. Voi capite che povertà, castità e obbedienza sono in fondo le conseguenze... perché tu decidi che Dio solo ti basta.

Però, dopo aver detto questo a proposito della mia scelta di diventare prete, vorrei aggiungere che una decisione così, una forza di decisione così, la chiedo anche a chi decide di formare una famiglia. Se vuoi che la tua famiglia sia una famiglia e non un "agglomerato", se vuoi che sia una casa, guarda che ci vuole una decisione così, una decisione di te e del tuo uomo, presa nel silenzio. Avere fiducia dell'altro, una fiducia reciproca, dimostrare all'altro la fiducia nel comunicare qualcosa di te. Il fidarsi è il gesto maggiore della persona umana.

Alla domanda: vale la pena di vivere oggi una vocazione religiosa? Io rispondo: certamente sì, ma bisogna che sia una vocazione; non bisogna misurare la propria vocazione con le dimostrazioni positive o negative di preti o suore che abbiamo conosciuto. Se non vedete mai il vostro prete in ginocchio, anche se fa tanto, non è vero prete.

Io non ho vergogna di dire che prima di parlare di queste cose rimango un po' di tempo in preghiera: questo mi ha dato la serenità di parlare. Una vita consacrata differisce da una vita generosa spesa per gli altri, perché segnata da ore di preghiera. Pregare vuol dire avere il coraggio di decidere: adesso vado in chiesa... adesso piego le ginocchia in modo che gli altri capiscano che c'è un valore; quel valore di consacrazione traspare solo dalla preghiera.

Poi ha bisogno di diventare dolcezza, carità, prontezza, aggiornamento, ma tutto parte da lì, dalla preghiera. E la preghiera può essere fatta come volete voi: i salmi, le ore canoniche, il rosario, le cose che voi inventate, le preghiere che voi scrivete... non importa, purché sia il tentativo di parlare con Dio. Ciascuno di voi nel modo che vuole, con l'aiuto che vuole, cerchi di parlare con Dio.

Il primo atto di fede è nella libertà

Il primo atto di fede, ve lo dice un prete, il primo atto di fede che l'essere umano deve fare, non è in Dio! Il primo atto di fede che l'uomo deve fare è nella sua libertà, cioè nella sua capacità di diventare una persona libera di agire da essere libero, altrimenti è un burattino qualunque cosa dica o qualunque cosa faccia. Perché ho detto "atto di fede"? Perché la libertà esige un atto di fede. Nessuno può dimostrare che un uomo è un essere libero. Rendere evidente non si può. Si possono rendere evidenti i limiti della libertà. Questo sì, ma rendere evidente che l'uomo è libero non si riesce. Si può solo credere. È un atto di fede. Si può perdere la fede. Si può non averla mai. Ho incontrato persone che vivono in un'altra dimensione, ma è terribile perdere la fede...

Si pensa che la perfezione dell'uomo è volere. Non è vero. Perfezione dell'uomo è credere. Io credo in te, nel tuo valore, nella tua persona. Io credo. Non dimostro. Credere è la perfezione dell'uo-

mo. A una persona direi subito: dimmi in cosa credi, in chi credi o quale meta vuoi raggiungere. L'uomo vive di mete. Un uomo che non ha una meta non è un uomo e quando la meta diventa cosciente, lui matura. Quanto più la meta diventa una parte di te, tanto più tu maturi come uomo.

L'essere umano è totalmente uomo solo quando è libero. Ecco perché è uomo non quando pensa solamente, ma quando sogna. Sogno una meta, una generosità, una vetta. Le mete di un cammino si descrivono, la vetta si sogna e basta. Perché non ci arriveremo mai, mai.

La difficoltà alla mia età è distinguere il sogno dalla realtà. Ci si rialza sempre solo dalla realtà. Non ci si rialza dai sogni. Il valore della lealtà, il valore dell'amicizia, il valore della fraternità e anche il valore della fede: tutti questi valori sono termini di un atto di fede.

Giovani, amate la libertà! Innamoratevi della libertà! Vale la pena, credetemi! La libertà è tutto per l'essere umano. Se esistesse un essere umano che non ha mai compiuto un atto di libertà non è un uomo! Un uomo è, solo se è libero. Se quel suo atto che compie è libero. Se lo vuole lui. Se supera i condizionamenti e i condizionamenti alla libertà sono tanti. Un uomo non è altro che responsabile di diventare un uomo libero. Diventare una persona libera, cioè una persona che conduce la sua barca, direbbe il grande educatore Baden Powell. Condurre la mia barca. Io! E la libertà è il vertice di ogni persona umana.

Un atto di libertà voglio raccontarvelo. In seminario avevamo come professore di diritto canonico, l'abate di Sant'Ambrogio di allora, sua eccellenza monsignor Luigi Oldani, che era chiaramente fissato sui peccati contro il sesto comandamento: non commettere atti impuri. E ci spiegava che la "perpetua", cioè la domestica del prete, doveva avere almeno quarant'anni, perché così prescriveva il diritto canonico. E io, innocentemente, ho alzato la mano, sapendo di provocarlo e sapendo che era un atto di libertà: «Scusi professore, invece che una di quaranta, se ne potrebbero prendere due da venti?».

Se dovessi pensare tra vent'anni, trent'anni, cent'anni, come vorrei essere ricordato? Come uno che era innamorato della libertà. Libertà nel tuo amore, libertà nella tua sensibilità, libertà nella tua storia. Non parlo di storia di popolo, parlo di storia tua, storia della tua coscienza. Come sei stato educato? In che forma? Da chi? Quali docenti hai avuto? Chi ti ha condizionato di più e chi di meno?

È vero, io sono, da quando ho 15 anni, innamorato della libertà. Ecco perché il primo consiglio è: studiate la vostra storia. La storia del vostro crescere da quando avete cominciato a dire dei "no" al papà, alla mamma, all'insegnante. Perché conoscendo la vostra storia conoscete voi stessi, perché siete diventati una parte della storia che avete vissuto.

Più tardi mi sono incontrato con quella frase di san Paolo nella *Lettera ai Galati* (5,13): «*In libertatem vocati estis*»: ogni uomo è chiamato a realizzare la sua libertà. E così mi sono innamorato della libertà: è stata la Parola di Dio a me, il volto che Dio mi ha rivelato.

Il momento vero nel quale ho ritenuto e ancora ritengo di essere libero è quando ho detto, prima a mia madre, poi a mio padre: «Voglio diventare prete». E se mi domandate perché, vi dico che il prete dell'oratorio che avevo era per me un ideale: volevo diventare come lui!

Ho raggiunto la certezza che il primo atto di fede che l'essere umano deve compiere non è in Dio, ma è nella sua libertà, nella sua capacità di diventare una persona libera. Non si nasce liberi, si diventa liberi. Se si vuole. Ho detto "atto di fede" perché la libertà della persona umana non si può dimostrare. Non ci è arrivato neppure Aristotele, anche se ci era andato vicino. Ma la libertà umana si crede, è il primo atto di fede, mentre si dimostrano i limiti della libertà umana.

Ho incontrato innumerevoli condizionamenti: quelli di un patrimonio genetico, di un ambiente, di una cultura, di un'educazione ricevuta, di una religione imposta. Tutto questo è vero: la mia libertà è una piccola isola in un oceano di condizionamenti, ma io – e con me ogni uomo – posso nascere come persona libera solo in quella piccola isola.



INDICE

| | |
|---|----|
| Introduzione | 5 |
| Prefazione | |
| <i>Mario Delpini</i> , arcivescovo di Milano | 7 |
| | |
| PARTE PRIMA | |
| Autobiografia | 9 |
| | |
| PARTE SECONDA | |
| Testimonianze | 77 |
| | |
| A servizio della Parola | |
| <i>Filippo Giganti</i> | 79 |
| | |
| Con gli studenti: il liceo Manzoni e la FUCI | |
| <i>Emanuele Ranci Ortigosa</i> | 81 |
| | |
| Appassionato educatore | |
| <i>Pietro Ichino</i> | 84 |
| | |
| Insegnante e prete “diverso” | |
| <i>Pippo Ranci</i> | 86 |

| | |
|---|-----|
| Guida dei giovani fucini | |
| <i>Fabrizio Onida</i> | 88 |
| Mezzo secolo di storia insieme | |
| <i>Valerio Onida</i> | 91 |
| Compagno di viaggio e amico | |
| <i>Marco Garzonio</i> | 95 |
| Canzone | |
| <i>Stefano Beghi</i> | 98 |
| Alla Casa Alpina di Motta | |
| <i>Ennio Campoleoni</i> | 101 |
| 1964-1984: qualche flash su questi vent'anni | |
| <i>Mariagrazia Castelli – Mariateresa Cereghini</i> | 104 |
| Uno scout diventato prete | |
| <i>Marialuisa Ferrario</i> | 107 |
| Fedele e ribelle | |
| <i>Agostino Migone</i> | 112 |
| Un vero maestro di vita | |
| <i>Giorgio Gritti</i> | 116 |
| In cammino, fino alla fine | |
| <i>Giuseppe Grampa e i compagni di viaggio</i> | 117 |

PARTE TERZA

Con l'arcivescovo Martini 119

Martini, uomo libero

Giovanni Barbareschi 121

A servizio della giustizia ecclesiale

Paolo Bianchi 123

All'Istituto per il Sostentamento del Clero

Roberta Penati 126

Con i preti in crisi

Vito Mancuso 128

La Cattedra dei non credenti

Lucia Angelini – Roberto Spreafico 131

Alla Scuola della Parola

Giuseppe Grampa 134

L'ultimo incontro. 136

PARTE QUARTA

I testi 139

La donna e il matrimonio

Conversazione 16 marzo 1988 141

La persona umana

Esercizi spirituali 13-17 ottobre 1997 147

Rifiuto d'amare

Tracce di riflessione negli anni della Casa Alpina di Motta 170

| | |
|--|-----|
| Esercizi spirituali per religiose: Abramo | |
| <i>Lovere 15-18 marzo 1997</i> | 187 |
| | |
| L'esperienza del Concilio Vaticano II | |
| <i>Intervento al Convegno dell'Azione Cattolica ambrosiana</i> | |
| <i>Milano 27 novembre 2005</i> | 205 |
| | |
| PARTE QUINTA | |
| Verso l'eterno | 209 |
| | |
| La saggezza dell'anziano | 211 |
| | |
| Ad-Dio | 216 |
| | |
| Parola ultima | 218 |
| | |
| I giorni e gli eventi | 221 |